

CONFINI SICURI E DIFENDIBILI PER LO STATO D'ISRAELE

Raffaele Petroni

Maggio 2010

Introduzione

Sin dalla sua fondazione Israele, a causa dell'ostilità e del mancato riconoscimento diplomatico da parte della maggior parte dei paesi mediorientali, ha dovuto affrontare, più di altri Stati, l'esigenza di avere confini sicuri e difendibili. Il *leitmotiv* che caratterizza le guerre d'attrito con le nazioni confinanti nel corso dei decenni successivi al 1948 è la continuazione di quanto accaduto nei decenni precedenti, in particolare con gli scontri inter-etnici e inter-religiosi verificatisi nella Palestina del Mandato Britannico. Il Piano di Spartizione come concepito dalle Nazioni Unite con la Risoluzione 181, anche qualora gli Stati arabi l'avessero accettato, avrebbe comunque reso difficilissimo difendere propriamente quei confini a seguito della grande frammentazione territoriale a cui avrebbe dato seguito.

La Guerra dei Sei Giorni (1967) e l'occupazione militare che ne è seguita hanno messo in evidenza l'importanza strategica, in chiave difensiva e deterrente, delle Alture del Golan e della Valle del Giordano: il controllo di quelle zone ha permesso a Israele di "contenere" le minacce provenienti dalla Siria, dalla Giordania e dai movimenti terroristici palestinesi.

Il diritto internazionale e l'operato delle istituzioni internazionali si sono mostrati fallimentari nei loro interventi volti a risolvere le crisi mediorientali e ad assicurare la pace nell'area. La Risoluzione 242¹ del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (1967) chiede: la fine di ogni ostilità - diplomatica, bellica e, in senso più lato, sociale - nella regione; il ritiro dai territori conquistati militarmente e confini sicuri per tutti gli Stati coinvolti. Tuttavia, il suo contenuto è di fatto disatteso da tutte le parti in causa. A seconda dell'interlocutore la visione che si ha di quella risoluzione risulta essere diametralmente opposta a quella della parte avversa. Da un lato si trova l'interpretazione degli Stati arabi che li porta a insistere sull'obbligo a carico di Israele di ritirarsi in maniera inequivocabile e irreversibile da tutti i territori sotto regime di occupazione militare - inclusa Gerusalemme Est, annessa ufficialmente nel 1980 tramite una legge di valore costituzionale. Dopo ripensamenti durati circa quarant'anni, quasi tutti gli Stati della Lega Araba sono giunti a sostenere il piano saudita (presentato nel 2002 e nuovamente nel 2007) che prevede la normalizzazione dei rapporti diplomatici con Israele in cambio del suo ritiro da tutti i territori occupati. Dal canto suo Israele insiste sull'ostilità di fatto mostrata nei suoi confronti dalla maggior parte dei Paesi arabi - confinanti e non, tramite canali governativi e sociali, ma soprattutto tramite il sostegno diretto e indiretto alle fazioni terroristiche - e sulla necessità di ritirarsi eventualmente solo su quei territori che possano realmente garantire confini sicuri e difendibili, proprio come espresso

1 Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 22 novembre 1967.

dalla Risoluzione 242, che, per giunta, nella sua versione ufficiale non parla di “*all territories*”, ma solo di “*territories*”, non specificando quali questi siano, né tanto meno cosa si debba intendere per sicurezza dei confini dei paesi coinvolti².

Il ruolo sempre più importante svolto dal terrorismo fondamentalista e jihadista in qualità di attore dei conflitti asimmetrici mediorientali ha fatto in modo che negli ultimi decenni l'attenzione relativa alla sicurezza d'Israele si spostasse sempre più verso la difesa della sua popolazione civile da atti di terrorismo (in ogni sua forma, dimensione e sostanza) portati a termine dalle varie falangi armate radicali ed estremiste del panorama mediorientale, in particolare dalle azioni di gruppi e partiti politici come Hezbollah, Hamas, Jihad Islamica, Martiri di Al-Aqsa ed Esercito della Nazione³. Il fallimento di fatto dell'assioma “pace per terra”. Come sancito dagli Accordi di Oslo (1993) e dai negoziati di Camp David e Taba (biennio 2000-2001), ha avuto come effetto deleterio la Seconda *Intifada*. Il ritiro militare israeliano dal Libano meridionale (2000) e dalla Striscia di Gaza (2005) non si è trasformato in maggior sicurezza per Israele, ma al contrario in maggiore ostilità e maggiori pericoli e minacce come dimostrato dalla guerra contro Hezbollah nel 2006 e contro Hamas nel 2008-2009: tutto ciò ha rafforzato il principio da sempre in vigore in Medio Oriente (in tutti gli schieramenti) che solo l'uso della forza può smuovere le acque.

Nel contrasto al terrorismo, Israele affronta sia problemi relativi alla riduzione e all'arginamento della minaccia posta dai gruppi armati (obiettivo immediato e a breve termine) sia problemi a più lungo respiro quali quelli relativi allo sradicamento sociale di questo fenomeno: la forza dei movimenti terroristici locali risiede proprio nel supporto fornito dalla popolazione - che diventa nello stesso tempo bacino di reclutamento e fonte di protezione - in cambio del *welfare* di base che, a differenza dei governi centrali, sono capaci di somministrare in maniera più capillare e soddisfacente. La popolazione non necessariamente condivide le teorie fondamentaliste e terroristiche di questi gruppi, ma “chiude un occhio” in considerazione dei benefici che riceve. Su tale circolo vizioso si basa la forza degli estremisti e si sviluppa la spirale di violenza che ne deriva: questo conduce alla considerazione che sarà sempre nell'interesse dei gruppi terroristici portare il conflitto armato all'interno dei centri abitati sia per trovare protezione sia per obbligare, a seguito degli incidenti armati che produrranno inevitabilmente “danni collaterali”, la comunità internazionale a sanzionare Israele.

Negli ultimi decenni la situazione diventa ancora più complicata con l'allargamento della politica di potenza regionale portata avanti dall'Iran che, aggirando l'Egitto e l'Arabia Saudita, trova in Hezbollah e Hamas la sua naturale *longa manus*. L'intervento sempre più massiccio di Teheran e il suo programma nucleare fanno in modo che in Israele si affermi una politica di difesa preventiva, che viene utilizzata dai Paesi arabi come motivazione per spiegare la propria ostilità allo Stato

2 *Israel's Right to Secure Borders – Four Decades since UN Security Council 242*, Jerusalem Center for Public Affairs and Konrad Adenauer Stiftung, 2009.

3 Gruppo armato religioso fondamentalista stanziato nella Striscia di Gaza. Si richiama ad al-Qaeda e osteggia Hamas accusandolo di condurre un'azione morale e proselitismo troppo debole e inefficace e di essere entrato nel “gioco politico” palestinese accettando, quindi, il dialogo con gli “infedeli musulmani” dell'OLP e gli “infedeli ebrei” d'Israele.

ebraico, accusato anche di voler provocare una nuova guerra regionale.

1. La dottrina di difesa israeliana e il sistema-concetto dei confini sicuri e difendibili

In Medio Oriente, e in particolare nel contesto israeliano, il concetto di difesa e sicurezza è strettamente legato sia all'estensione del territorio e all'occupazione di zone strategiche sia al consolidamento delle difese interne. Nel caso d'Israele questo avviene tramite l'occupazione della Cisgiordania e delle Alture del Golan, nonché il rafforzamento del confine settentrionale, ovvero la Galilea, e di quello meridionale, cioè il deserto del Negev, in cui si trova gran parte del suo arsenale nucleare.

“Vinceremo perché dobbiamo vivere. I nostri nemici non combattono per le loro vite, non per la loro sovranità nazionale, ma per distruggerci. Noi non saremo distrutti. Non osiamo essere distrutti. Quindi, lo spirito dei nostri uomini al fronte, della nostra gente in ogni casa, in ogni città e villaggio, è lo spirito di gente che odia la guerra ma sa che per sopravvivere deve vincere la guerra a cui siamo stati costretti”⁴: queste parole di Golda Meir rivolte alla nazione durante la guerra dello Yom Kippur (1973) spiegano le linee guida della dottrina di difesa e sicurezza israeliana, una dottrina da sempre impostata sul binario della deterrenza (di cui l'arsenale atomico di Dimona rappresenta la punta di diamante), della ricerca militare onde essere sempre molti passi in avanti rispetto ai propri nemici e, in ultimo, dell'attuazione di politiche dirette a prevenire il rafforzamento militare degli Stati che apertamente minacciano la sua esistenza.

Lo Stato d'Israele interviene in conflitto aperto secondo la logica del “*Ein Brerah*”, quella parte della dottrina militare israeliana che stabilisce i criteri politici, sociali e militari secondo cui non c'è altra scelta che intervenire militarmente. Per questo motivo, a meno che non ci si trovasse in una situazione critica come nel 1967, alcune situazioni relative alla sicurezza hanno richiesto un intervento lungo nella sua gestazione; un esempio di questo è l'operazione Piombo Fuso. Il lancio di razzi da parte delle cellule operative di Hamas, perpetrato inizialmente in maniera sporadica, è andato crescendo secondo logiche esponenziali a seguito del disimpegno israeliano dalla Striscia di Gaza dell'estate 2005. La popolazione si è spesso chiesta cosa aspettassero i vari governi nazionali a intervenire in maniera decisa nella Striscia e a fermare il contrabbando tra la Penisola del Sinai e il territorio di Gaza. L'azione militare è iniziata, in maniera aperta e massiccia solo dopo che tutte le altre opzioni si sono mostrate fallimentari, inclusi l'embargo e il blocco ermetico della Striscia, la missione svolta dagli osservatori UE al valico di Rafah (tra Egitto e Striscia), i negoziati e le aperture verso l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), il controllo delle coste e la posizione draconiana assunta dall'Egitto verso i militanti di Hamas.

Il concetto della sicurezza e della difesa dei confini dello Stato d'Israele è direttamente legato alla sua capacità di intervenire in breve tempo e in maniera efficace nelle situazioni, incluse quelle oltre confine se necessario (come dimostrato dall'esempio del Libano nel 1982), che potenzialmente o di fatto, nel lungo termine o nel breve, minacciano la sicurezza nazionale. A ciò si aggiunge un

4 Nirenstein F., *L'Abbandono - Come l'Occidente ha tradito gli ebrei*, BUR, Milano, 2003, pag. 48.

altro indicatore, ovvero la capacità di fronteggiare più minacce contemporaneamente, come nell'estate 2006 quando Hezbollah a nord e Hamas a sud hanno tentato una manovra a tenaglia. Per garantire la propria sicurezza Israele fa affidamento sulla popolazione civile, predisponendo piani operativi per la mobilitazione, con poco preavviso, delle riserve e attuando programmi di esercitazione alla gestione di situazioni di crisi, inclusa la costruzione e il rafforzamento di bunker. La forza d'Israele sta soprattutto nella maniera in cui ha saputo organizzare la difesa e la preparazione della popolazione civile a minacce quali la guerra missilistica e batteriologica.

1.1. La difesa interna, aerea, marittima e oltre confini

La situazione di persistente conflitto inter-etnico induce lo Stato ebraico ad attuare spesso misure rigide per arginare possibili iniziative destabilizzanti, riconducibili ad azioni eversive e terroristiche condotte non solo da palestinesi fondamentalisti ma anche da nazionalisti ebrei.

Con la repressione della Seconda Intifada e la costruzione della barriera difensiva, la minaccia di attentati dinamitardi è stata ridotta del 90%, obbligando i gruppi terroristici palestinesi a cercare altre tipologie e modalità di azione. In questo nuovo quadro, gli attacchi perpetrati sono stati principalmente caratterizzati da irruzioni e sparatorie in centri di aggregazione religiosa ebraica (come ad esempio l'attentato alla scuola rabbinica di Gerusalemme del 6 marzo 2008), accoltellamenti di autisti di taxi (la città di Tel Aviv ha registrato diversi episodi di questo genere nel 2008) e anche utilizzo di bulldozer per speronare autobus urbani (questa modalità ha caratterizzato l'estate 2008 di Gerusalemme). Mentre la maggior parte degli attentatori della Seconda Intifada provenivano dai Territori Occupati, queste recenti tipologie di attacchi terroristici hanno visto l'impiego di elementi "della porta accanto", ovvero palestinesi nati e residenti in Israele in possesso di regolare cittadinanza. Ciò ha generato forte tensione e diffidenza tra le parti e in particolare ha ridotto le opportunità lavorative per i palestinesi, creando quindi maggior disagio sociale.

Per ciò che invece riguarda i fenomeni rivoltosi ebraici, lo Stato d'Israele ha affrontato, sin dalla sua fondazione, il problema delle derive estremiste di alcuni gruppi nazionalisti che si oppongono in maniera radicale a qualsiasi ipotesi di accordo con la dirigenza palestinese. L'esempio più eclatante di queste derive "anti-establishment israeliano" è costituito dall'assassinio del Primo Ministro Yitzhak Rabin nel novembre del 1995 a opera di Yigal Amir. Sulla stessa scia, ma secondo dinamiche diverse, vi è la ferma opposizione all'adozione di misure riguardanti gli insediamenti, inerenti in particolare al taglio di finanziamenti per alcune voci di bilancio, al congelamento della costruzione di nuovi insediamenti e allo smantellamento di alcuni "outpost" in Cisgiordania⁵. L'opposizione a questi provvedimenti si è spesso manifestata con massicce sassaiole contro la polizia e le forze armate incaricate di attuarli. Le modalità sono simili a quelle usate dai palestinesi durante la Prima Intifada o in occasione delle proteste che spesso avvengono sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme o in alcuni centri urbani palestinesi della Cisgiordania

5 A tal riguardo si ricordi la ferma e insistente opposizione civile che il governo Sharon ricevette da parte dei *settlers* quando varò (2004) e attuò (2005) il programma di disimpegno unilaterale dalla Striscia di Gaza, che riguardava lo smantellamento di tutti gli insediamenti civili e militari israeliani.

quando si manifesta contro la costruzione della barriera difensiva⁶.

A volte, le derive e gli insegnamenti radicali di alcuni esponenti della destra ultra-nazionalista ed extra-parlamentare contribuiscono a dare vita o a incoraggiare di fatto la creazione di cellule terroristiche ebraiche, che si oppongono ai progetti del governo, per quanto riguarda in particolare l'estensione di diritti territoriali ai palestinesi⁷. Contro queste organizzazioni lo Stato cerca di agire in maniera molto capillare, monitorando su larga scala e reprimendo ove possibile ogni genere di fenomeno che potenzialmente può dare origine a iniziative estremiste e fondamentaliste. In maniera particolare, si adopera per sradicare e neutralizzare il sostegno sociale che tali posizioni trovano in una parte della società israeliana.

In generale, con il tempo si sono accresciute le difficoltà che le autorità di Gerusalemme incontrano nell'opera di monitoraggio, prevenzione e smantellamento dei gruppi radicali palestinesi ed ebraici. Nonostante l'efficacia delle operazioni militari su larga scala, si è assistito a un rafforzamento del radicamento delle posizioni estremiste che fanno leva sul malcontento sociale, politico e culturale di natura trasversale, caratteristico di quella regione da alcuni anni a questa parte.

In materia di difesa e sicurezza, lo Stato ebraico deve affrontare anche il problema dell'aumento dell'obiezione di coscienza, che riduce il numero di giovani arruolati nelle forze armate. Per attenuare le conseguenze del fenomeno e migliorare l'integrazione di tutte le componenti della società, il governo ha varato programmi di servizio civile più capillari. Attenzione è stata dedicata anche agli ultra-ortodossi (spesso esentati dalla leva obbligatoria per il loro ruolo di "depositari" della cultura ebraica), per i quali sono previsti programmi di studio religioso e servizio presso reparti dell'esercito formati solo da militari che accettano la loro visione politica e religiosa. Per i giovani palestinesi, esentati anch'essi dalla leva, è al vaglio la possibilità di servire nei reparti di polizia o vigili del fuoco delle loro comunità.

L'esperienza israeliana nella lotta al terrorismo (mostrata soprattutto durante la Seconda Intifada) in termini di "counter-insurgency" è stata positiva nei risultati. Ciò è stato raggiunto attraverso una molteplicità di fattori combinati insieme, riguardanti in particolare: 1) le decisioni politiche; 2) il controllo del territorio; 3) la raccolta e l'analisi di informazioni inerenti il contrasto e la prevenzione dei fenomeni eversivi; 4) la cooperazione in termini multi-dimensionali e multi-livello tra gli apparati di intelligence e militari; 5) l'isolamento dei territori da cui sono partiti gli attacchi e 6) la separazione della popolazione civile dai gruppi terroristici⁸.

6 Benn A., *Netanyahu Faces Double Intifada from Palestinians and Settlers*, Haaretz (versione online), 24 febbraio 2010.

7 L'episodio di terrorismo ebraico più eclatante degli ultimi decenni ha riguardato l'uccisione nel 1994 di fedeli musulmani in pellegrinaggio e preghiera presso la Tomba dei Patriarchi a Hebron a opera di Baruch Goldstein. In quel caso, tuttavia, le indagini hanno dimostrato che non vi era un'architettura collettiva all'origine dell'attentato, ma che si è trattato dell'azione di un singolo. Circa altri eventi che ultimamente hanno scosso l'opinione pubblica israeliana, come ad esempio il caso Teitel o di alcuni esponenti ultra-religiosi e ultra-nazionalisti che hanno incoraggiato il disprezzo umano per i palestinesi, si guardi Haaretz Editorial, *Terror against All*, Haaretz (versione online), 2 novembre 2009.

8 Amidror Y., *Strategic Perspective - Winning Counterinsurgency War: The Israeli Experience*, Jerusalem Center for

La strategia di *counter-insurgency* è stata “arricchita” dagli ammaestramenti della guerra contro Hezbollah nel 2006, in cui Israele, per quanto abbia sconfitto sul terreno i miliziani del Partito di Dio, non è riuscito a dare il colpo di grazia all'organizzazione che ha potuto mantenere intatti i propri canali di rifornimento di armi e il proprio radicamento sociale sul territorio. Questa valutazione è stata ribadita dalla Commissione d'inchiesta politica (elevata poi al rango di Commissione governativa e guidata dal giudice Winograd, da cui prende informalmente il nome), incaricata di investigare sull'efficacia delle misure adottate dalla catena di comando militare e politica nel corso di quel conflitto. La Commissione ha sottolineato che la guerra del 2006 è stata una grande occasione mancata. Prendendo atto di queste conclusioni, lo Stato Maggiore israeliano ha condotto un aggiornamento delle dottrine militari e dei programmi di addestramento: l'efficacia di questo aggiornamento è stata misurata nella guerra contro Hamas nell'inverno 2008/2009.

Da molti anni, lo Stato d'Israele sta intensificando l'addestramento e la preparazione delle proprie truppe a fronteggiare più fronti di guerra contemporaneamente; a ciò si aggiungono anche la collaborazione e le partnership militare (in particolare, programmi congiunti di addestramento) con la NATO. L'adesione all'Alleanza Atlantica è uno degli obiettivi strategici nel lungo termine. Più in generale, però, il sistema di difesa israeliano prevede anche la possibilità di attuare interventi “preventivi” al di fuori del territorio nazionale, sia di natura prettamente militare (come il bombardamento della centrale nucleare irachena nel 1981 o, più recentemente, nel settembre 2007, quello della centrale nucleare in costruzione in Siria), sia di natura intelligence operativa (come il caso dell'uccisione a Dubai, nel febbraio del 2010, di Mahmoud al-Mabhouh, esponente di Hamas incaricato di rifornire l'organizzazione di armi provenienti dall'Iran via Sudan⁹).

Al momento, la minaccia più grave per Israele deriva dal programma nucleare iraniano, soprattutto per i legami accertati tra il regime degli *ayatollah* e i gruppi di Hezbollah e Hamas. In prospettiva, esiste il rischio che Teheran consegni a questi gruppi, che operano sia autonomamente sia come *longa manus* siriana, armi nucleari tattiche, di bassa potenza ma in grado di colpire obiettivi su tutto il territorio. Per fronteggiare questa forma di minaccia, il governo israeliano sta portando avanti programmi finalizzati al potenziamento dei propri sistemi difensivi, in particolare dello scudo anti-missilistico.

Altro obiettivo strategico per Israele è la difesa da attacchi dal mare. Al riguardo, il continuo monitoraggio delle proprie acque (incluso il tratto prospiciente la Striscia di Gaza per il quale esiste ancora uno stato di embargo) e delle rotte del Mar Rosso (compreso il Golfo di Aqaba), nonché del Golfo Persico, del Corno d'Africa e del Mar Mediterraneo riveste un'importanza cruciale, soprattutto nel caso di cargo diretti in Libano e in Siria. È stato proprio il monitoraggio di un cargo di materiale nucleare proveniente dalla Corea del Nord e diretto in Siria a fornire la “pistola fumante” del programma nucleare di Damasco.

Public Affairs, 2009. Amidror è un Maggiore Generale della Riserva dell'Esercito israeliano (IDF) e, tra i vari uffici occupati, è stato anche capo dell'IDF Intelligence Research and Assessment Division.

⁹ Al momento vi sarebbero solo molti indizi che portano ad accusare il Mossad di aver programmato ed eseguito l'operazione, ma non prove concrete e inequivocabili.

2. Il confine israelo-palestinese

Visto che non esiste ancora uno Stato palestinese, il confine israelo-palestinese è una linea virtuale accettata dalla comunità internazionale, che prende come punto di riferimento le linee armistiziali del 1948-1949. Le due parti avanzano infatti rivendicazioni contrastanti sull'estensione del territorio che deve essere considerato sotto la loro giurisdizione; ciò inevitabilmente si ripercuote sia sulle richieste avanzate durante i negoziati sia sullo sviluppo del concetto di sicurezza. Secondo i palestinesi, questo non deve essere riferito solo ai territori controllati attualmente ma a quelli che si vorrebbe lo fossero in futuro. È da aggiungere che i gruppi etnici che vivono nella regione non occupano aree omogenee, facilmente distinguibili; spesso vi è una sovrapposizione che, nonostante gli auspici di una pacifica convivenza, crea tensione continua e tiene sempre in allarme le fazioni in campo.

In materia di sicurezza, gli israeliani hanno da sempre avanzato all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) richieste riguardanti l'immediato e il medio-lungo periodo. Alla prima categoria di richieste appartiene quella concernente un'efficace azione di contrasto ai gruppi terroristici e alle reti di finanziamento e contrabbando; la seconda categoria, invece, ha a che fare più con i connotati strettamente sociali della questione e riguardano in particolare la cessazione della propaganda anti-israeliana e anti-ebraica. In questo senso, l'obiettivo che ci si pone è di stroncare sul nascere ogni genere di formazione che possa creare i terroristi del futuro.

Tuttavia, appare difficile che alcune misure attuate dallo Stato d'Israele siano solo il risultato di esigenze relative alla sicurezza. Ad esempio, l'occupazione militare della Cisgiordania (a cui gli ebrei si riferiscono con gli antichi appellativi di quelle province, ovvero Giudea e Samaria) parte da necessità strettamente diplomatiche e militari alle quali con il tempo si sono aggiunte anche considerazioni di carattere sociale, storico e culturale, come la restaurazione della presenza ebraica in terre da cui gli ebrei (che vi avevano risieduto per millenni) erano stati cacciati nei pogrom antisemiti che ebbero luogo soprattutto dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. I fatti hanno dimostrato che la presenza degli insediamenti di fatto permette alle forze dell'ordine e alle forze armate di aver maggior controllo del territorio in funzione anti-terroristica.

La difficoltà principale che lo Stato d'Israele affronta è data dalla natura asimmetrica che caratterizza il conflitto negli ultimi decenni. La Seconda Intifada (in cui vanno soprattutto menzionate l'operazione "Defensive Shield" e la Battaglia di Jenin, entrambe del 2002) e la battaglia di Gaza hanno messo in evidenza i limiti di interventi in situazioni di guerra che si sviluppano in centri altamente popolati poiché diventa sempre più difficile evitare vittime civili. La morte di civili diventa un'arma mediatica a favore dei gruppi terroristici e a danno dell'esercito e del governo israeliani. Essa sarà sfruttata per alimentare la propaganda, dipingendo gli israeliani come "assassini senza scrupoli", e contribuirà ad aumentare il disagio della popolazione civile israeliana verso il proprio governo. In questo senso la comunicazione, ma soprattutto la percezione che l'esterno avrà degli scontri in corso nella regione incideranno sulle richieste che la diplomazia

internazionale avanzerà nei confronti d'Israele, da cui si vorrà, come accaduto nella maggior parte dei casi, “maggior accortezza” e “maggior impegno” nel non coinvolgere civili.

La Seconda Intifada ha messo ancor più in evidenza il problema del “nemico della porta accanto”, ovvero dello sviluppo in territorio israeliano di cellule terroristiche palestinesi, formate da elementi di cittadinanza israeliana non provenienti dai Territori Occupati. In generale, comunque, la dottrina e il sistema di difesa e sicurezza israeliano nei confronti delle fazioni palestinesi si sviluppano su due filoni: il primo riguarda l'addestramento comune effettuato dalle forze di sicurezza israeliane e palestinesi, mentre il secondo riguarda le iniziative unilaterali prese da Israele. A quest'ultima categoria appartengono decisioni quali la costruzione della barriera difensiva in Cisgiordania e l'embargo della Striscia di Gaza. Nel primo caso ci si trova di fronte a un sistema di difesa che ha l'obiettivo di controllare più capillarmente il transito di individui e merci ed è formato da spartiacque territoriali, check-point e percorsi obbligatori che portano chi li intraprende a dover necessariamente passare per alcuni punti prefissati, limitando e prevenendo di fatto ogni tentativo volto a introdurre in Israele materiale bellico e terroristi. Nel secondo caso, invece, si tratta di una misura volta a minimizzare il potenziale bellico di Hamas colpendo sia il suo sistema di contrabbando di armi e merci attraverso il Mar Rosso e la Penisola del Sinai sia i suoi canali di finanziamento.

2.1 La Cisgiordania

La Valle del Giordano, ovvero la Cisgiordania, rappresenta dal punto di vista strettamente strategico e territoriale una delle principali zone cuscinetto che permette di controllare nella globalità un territorio relativamente vasto in poco tempo. L'occupazione israeliana del 1967 aveva principalmente l'obiettivo di creare un avamposto difensivo nei confronti delle aspirazioni giordane su quei territori. Negli anni successivi alla Guerra dei Sei Giorni il governo israeliano ha permesso a parte della propria popolazione di ristabilire la presenza ebraica in quei territori anche per facilitare il lavoro delle forze armate: l'esperienza aveva dimostrato che la presenza di insediamenti civili, oltre che militari, agiva come deterrente contro la violenza.

Negli anni che hanno preceduto i negoziati di Madrid e gli Accordi di Oslo, lo Stato d'Israele ha avuto diretto contatto con i leader locali palestinesi, coniugando con loro la maggior parte degli interventi di carattere sociale. Pian piano, però, la situazione è sfuggita di mano: questo avveniva principalmente per la sempre crescente penetrazione sociale che l'OLP di Arafat aveva tra la popolazione. La rinuncia delle rivendicazioni giordane su quei territori (1988) a favore della dirigenza politica palestinese, insieme agli scontri che hanno caratterizzato la Prima Intifada (1987-1993), non iniziata dall'OLP ma poi da essa cavalcata per non perdere contatto con la popolazione, hanno indotto le parti a negoziare. Il risultato sono stati gli Accordi di Oslo e la suddivisione della Cisgiordania in tre aree diverse (A, B, C) di competenza e controllo, a seconda della popolazione che vi risiede e dell'importanza strategica.

L'Area A (località con esclusiva presenza civile palestinese) è sotto il completo controllo

civile e di sicurezza dell'ANP e delle sue forze dell'ordine; l'Area B (località con esclusiva presenza civile palestinese) prevede, invece, il controllo civile palestinese e militare israeliano; l'area C (località con presenza israeliana e di importanza strategica) rimane sotto il pieno controllo israeliano tranne per gli aspetti civili relativi ai palestinesi, che sono di competenza dell'ANP. Questo impianto politico-territoriale della suddivisione della Cisgiordania a netto favore di Israele è frutto sia della posizione di forza che lo Stato ebraico aveva durante le trattative sia dell'accettazione del concetto di salvaguardia chiesto da Israele e appoggiato dalla comunità internazionale. L'establishment politico israeliano voleva, infatti, comunque riservarsi il diritto di intervenire per riportare l'ordine qualora fosse comparso un qualche genere di pericolo, sia pure solo potenziale ed embrionale, alla sicurezza israeliana. Questa suddivisione doveva rappresentare il trampolino di lancio per la nascita di uno Stato palestinese, ma lo scoppio della Seconda Intifada (settembre 2000) ha fatto fallire il processo e indotto Israele ad applicare misure di sicurezza sempre più dure, quali l'operazione militare *Defensive Shield* del 2002 (la più grande operazione condotta dal 1967), che ha comportato la penetrazione dell'esercito nei villaggi palestinesi e l'imposizione di forti limitazioni al movimento di individui e merci, locali e internazionali.

La decisione più importante al riguardo è la costruzione della barriera difensiva (che in alcuni settori della zona orientale di Gerusalemme diventa un muro di cemento), ovvero un sistema di vie obbligatorie e check-point che costringono la popolazione civile palestinese a seguire arterie stradali ben prefissate caratterizzate da vari punti di controllo. La realizzazione della barriera, diretta a porre fine al terrorismo di matrice jihadista proveniente dalla Cisgiordania, è stata approvata dal governo Sharon perché è apparsa la "meno dannosa" in termini relativi. Le opzioni sul tavolo erano: 1) una lotta senza quartiere alle bande armate palestinesi, lotta che avrebbe coinvolto irrimediabilmente la popolazione civile; 2) una continua mobilitazione delle riserve, che avrebbe rappresentato un costo enorme in termini finanziari; 3) la costruzione della barriera difensiva¹⁰, che ha contribuito di fatto a porre fine alla Seconda Intifada.

I lavori hanno provocato ferme proteste da parte sia dei palestinesi sia di alcuni ambienti israeliani e di esponenti/organismi internazionali. Tuttavia, questa misura draconiana "temporanea" (e i suoi risvolti che riguardano le limitazioni dei movimenti degli abitanti di alcuni villaggi palestinesi, quali Na'alim e Bil'in) sta fornendo risultati positivi per quanto attiene alla sicurezza, anche se non in termini di consenso dell'opinione pubblica internazionale - aspetto al quale, però, Israele attribuisce importanza secondaria.

In generale, tuttavia, la sicurezza israeliana per quello che riguarda il controllo e il futuro della Cisgiordania è strettamente legata alla cooperazione (incluse le esercitazioni comuni) con le forze palestinesi. In tal senso ciò che Israele chiede è una lotta senza quartiere alle fazioni fondamentaliste di Hamas e Jihad Islamica¹¹; i risultati ottenuti sono abbastanza deludenti e lenti nei progressi. Nonostante ciò, le esercitazioni comuni non sono cessate neanche nei periodi di stallo

10 Sharansky N. e Dermer R., *In difesa della democrazia - Il potere della libertà contro ogni forma di regime*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2005, pagg. 219-222.

11 *PA Hands Israel W.Bank-made Kassam*, Jerusalem Post (versione online), 22 febbraio 2010.

negoziale, come ad esempio quello attuale.

2.1.1. Gerusalemme

La città di Gerusalemme è forse il nodo più importante della discordia; come tale la maggior parte dei punti di attrito la coinvolgono, direttamente o indirettamente. I motivi sono molteplici e hanno principalmente a che fare con il valore simbolico - religioso che le viene riconosciuto dall'Ebraismo e dall'Islam. Proprio per il valore simbolico di questa città, viene svolta un'intensa attività di propaganda e disinformazione: questa manipolazione informativa - che coinvolge gli ambienti più estremisti della città, in entrambi gli schieramenti - incide in maniera diretta sulla sicurezza perché fomenta le tensioni e, indirettamente, le porta a degenerare in violenza aperta.

Gerusalemme, oltre ad essere divisa in quartieri etnico - religiosi, è caratterizzata dalla presenza di check-point che controllano capillarmente gli accessi e le uscite dei principali edifici pubblici e le maggiori arterie stradali, soprattutto verso la Cisgiordania, nonché del tratto della barriera difensiva che attraversa i sobborghi più periferici della parte orientale della città, quella palestinese. È un crogiolo di tensioni che sono il risultato sia di un diritto di supremazia rivendicato da più parti religiose (rivendicazioni frustrate dalla sovranità esclusiva israeliana) sia di un'agenda politica sempre più intransigente verso la parte avversa. Nel 1967 essa è stata occupata, per i palestinesi, o liberata, per gli israeliani: questa visione diametralmente opposta interviene irrimediabilmente nel sentimento di avversione che le etnie mostrano in maniera reciproca e fomenta le tensioni tra di esse.

Il fallimento dei negoziati di Camp David e Taba nel biennio 2000-2001 e il successivo scoppio della Seconda Intifada hanno elevato il livello della violenza a Gerusalemme: i fondamentalismi si sono accentuati e questo ha indotto a blindare alcune zone. Gli scontri avvengono soprattutto nella parte orientale della città, principalmente araba, in occasione: 1) della preghiera del venerdì sulla Spianata delle Moschee; 2) delle demolizioni di case abusive in seguito ai progetti che la municipalità porta avanti da alcuni anni; 3) delle demolizioni di case in cui hanno trovato rifugio terroristi e 4) della costruzione di "insediamenti" ebraici. Nella città vecchia si assiste a una polarizzazione tra le vecchie generazioni, legate a Fatah, e quelle giovani, più sensibili agli appelli di Hamas, che sfrutta ogni occasione per portare la popolazione sulle strade e scontrasi con la polizia israeliana, come è accaduto il 16 marzo 2010 quando ha proclamato il "giorno della rabbia".

Un ruolo importante viene svolto dal Waqf, l'autorità civile e religiosa musulmana che amministra la Spianata delle Moschee e ha contatti diretti con la Giordania¹². Fino ad alcuni anni or sono, si limitava a mettere in discussione dal punto di vista religioso ed edilizio, distruggendo anche alcuni resti archeologici, l'antica presenza del Tempio ebraico di cui il Muro Occidentale (o Muro del Pianto) rappresenta una vestigia. Ultimamente, tuttavia, ha assunto un ruolo più attivo negli scontri, fomentando spesso le folle palestinesi, in particolare durante la celebrazione di feste

12 Per maggiori dettagli, si veda in seguito.

religiose ebraiche e musulmane.

Per quello che riguarda, invece, la parte occidentale di Gerusalemme, a maggioranza ebraica, si registrano con crescente intensità gli scontri tra la polizia e ebrei ultra-ortodossi (soprattutto *Haredim*), che vogliono trasformare Israele in uno Stato semi-teocratico. Si sono verificati incidenti e disordini per questioni di carattere civile, come ad esempio la possibilità per i centri commerciali di rimanere aperti durante lo *Shabbat*, ovvero il Sabato, giorno santo per gli ebrei.

2.2. La Striscia di Gaza

La Striscia di Gaza è al contempo una delle zone più densamente popolate della regione mediorientale - principalmente per l'elevata presenza di campi per i rifugiati palestinesi del 1948 - e più strategicamente importanti per posizione geografica e sbocco al mare, oltre ad essere una delle principali vie di comunicazione tra Israele e Egitto, anche se a causa dell'attuale situazione di conflittualità i collegamenti sono interrotti.

Il conflitto tra Israele e la popolazione palestinese di Gaza è sempre stato molto duro e intransigente: a differenza di quanto avvenuto in Cisgiordania, in cui si è riusciti a raggiungere livelli di convivenza "relativamente accettabili" fino allo scoppio della Seconda Intifada. A Gaza la convivenza durante la piena occupazione israeliana è stata più difficile, a causa sia dell'elevata densità di popolazione sia della vicinanza al fondamentalismo islamico dei Fratelli Musulmani egiziani, da cui ha avuto origine Hamas (Movimento di Resistenza Islamico), apertamente confermata da molti notabili religiosi locali.

Nella Striscia di Gaza, in generale, si sono riscontrati gli stessi comportamenti mostrati nel Libano del Sud dalle fazioni anti-israeliane: il ritiro unilaterale, o più propriamente il disimpegno, dell'esercito di Gerusalemme e lo smantellamento degli insediamenti civili avvenuti nell'estate del 2005, invece di diminuire gli attacchi contro la popolazione e i militari israeliani, li ha aumentati. Il ritiro è stato motivato da varie ragioni, attinenti in particolare agli aspetti economico-finanziari della gestione degli insediamenti civili e alla necessità di ripiegare su territori e confini più facili da difendere.

Nel medio-lungo periodo, la decisione di effettuare un disimpegno unilaterale, data anche la contemporanea impreparazione dell'ANP a gestire propriamente la Striscia, si è rivelata una scelta azzardata: già dal 2000, con lo scoppio della Seconda Intifada, si era riscontrato un aumento delle potenzialità belliche e terroristiche delle fazioni estremiste palestinesi radicate a Gaza, dove avevano creato un sistema di contrabbando e assemblaggio di materiale bellico tale da permetter loro di lanciare quotidianamente razzi *katyusha* sui centri israeliani del Negev. Dal 2005 in poi le capacità di lancio e l'entità della minaccia sono aumentate in maniera molto rilevante. È difficile ripartire le responsabilità di questa evoluzione degli avvenimenti: il piano di disimpegno era stato approvato nel 2004 dal governo Sharon che aveva informato l'ANP, ma sin dall'inizio la dirigenza palestinese aveva chiesto più tempo per prepararsi a prendere il controllo totale della Striscia. Come è emerso dopo, l'ANP, ovvero il partito Fatah, stava vedendo progressivamente eroso il consenso

popolare a Gaza a favore di Hamas¹³.

La debolezza della posizione di Fatah è emersa in maniera evidente in occasione delle consultazioni generali del gennaio 2006, vinte da Hamas che per la prima volta aveva deciso di partecipare alla “competizione” elettorale accettando, quindi, il sistema politico palestinese e riconoscendo di fatto l'esistenza dell'ANP. La forza militare di Hamas all'interno del panorama palestinese si è vista completamente quando ha “vinto” la guerra civile dell'estate 2007, scoppiata per il controllo della Striscia. In quella circostanza Israele ha sostenuto Fatah permettendo alla sua leadership di Gaza di trovare rifugio in Cisgiordania. Questa preferenza trova la sua giustificazione nel rifiuto di Hamas di riconoscere l'esistenza dello Stato ebraico.

Negli anni, la minaccia rappresentata per gli israeliani dal radicamento di Hamas a Gaza (chiamata ufficiosamente anche *Hamastan*, ovvero “terra di Hamas”) è aumentata sempre più, soprattutto a seguito del maggior sostegno al suo operato e alla sua piattaforma politico-militare da parte del mondo islamico fondamentalista, in particolare dell'Iran, che fornisce regolarmente ad Hamas armi e finanziamenti per attuare i suoi programmi. Gli effetti di questo rafforzamento si sono resi visibili con l'aumento del suo potenziale bellico e della gittata delle sue armi - contrabbandate attraverso il confine egiziano e assemblate in loco - e con il tentativo di effettuare operazioni in territorio israeliano, come ad esempio il rapimento del caporale Gilad Shalit (giugno 2006). Nei confronti d'Israele Hamas ha spesso agito in “accordo” con altri gruppi esteri, quali l'Hezbollah libanese. L'estate 2006, infatti, non è stata solo caratterizzata dalla seconda guerra in Libano, ma anche dall'offensiva condotta a Gaza da Hamas contro Israele, costretto a combattere su due fronti.

Nella Striscia di Gaza, tuttavia, non si trovano solo Hamas e quel che rimane del Fatah, ma anche altri gruppi radicali, in particolare la Jihad Islamica e l'Esercito della Nazione (filo-al-Qaeda). Mentre la Jihad Islamica, nonostante conlami una propria indipendenza operativa, è comunque legata ad Hamas, l'Esercito della Nazione si pone in netto contrasto con il Movimento di Resistenza perché critica la sua decisione di entrare a far parte del sistema politico palestinese accettando di fatto l'esistenza dell'ANP e giudica la sua linea politico-militare troppo arrendevole nei confronti dello Stato ebraico e quella religiosa troppo permissiva verso l'immoralità della popolazione di Gaza. Sono numerosi gli scontri armati tra le forze di sicurezza di Hamas e gli esponenti delle fazioni filo-al-Qaeda.

In generale, il rafforzamento delle piattaforme politiche e militari del radicalismo islamico variamente diffuso, in particolare quello militare di Hamas, ha indotto il governo israeliano ad attuare un embargo rigido (fatta eccezione per gli aiuti umanitari - il cui transito è permesso anche

13 Il progresso di Hamas a Gaza non è dovuto tanto a una maggiore religiosità mostrata dalla popolazione civile, ma soprattutto a diversi fattori di natura politica e sociale. Tra questi spiccano: 1) una maggior vicinanza della leadership del Movimento di Resistenza Islamico alle necessità (in termini di *welfare* di base) della popolazione civile; 2) una maggior intransigenza politica nei confronti degli israeliani e delle posizioni da tenere durante i negoziati (da sempre rifiutati per principio da Hamas) e 3) una maggior chiarezza nei programmi e negli obiettivi da raggiungere, tra cui il mito della liberazione totale della Palestina storica, capaci di infondere nei palestinesi, soprattutto nelle giovani generazioni, un maggior senso di fierezza individuale e collettiva.

nei periodi di maggiore tensione - e il rifornimento di energia elettrica) e ad intervenire militarmente in maniera decisa, come l'Operazione Piombo Fuso ha dimostrato.

Con il disimpegno unilaterale, Israele non si considera più Potenza Occupante, anche se dal punto di vista del diritto internazionale lo è ancora perché ha il controllo dei confini terrestri e marini e dello spazio aereo (misura ritenuta essenziale da Gerusalemme per il monitoraggio delle minacce armate proveniente dai gruppi radicali stanziati a Gaza) e perché non vi è stato ancora un accordo finale per il futuro della Striscia.

3. Il confine israelo - libanese

La guerra del 1948 mise in evidenza sia l'impossibilità e l'incapacità di fatto del Libano di avere una politica estera indipendente (a causa innanzitutto dell'influenza siriana¹⁴) sia la grande frammentazione politica e culturale che caratterizza il paese. In questo senso, per diversi anni dopo il primo conflitto arabo-israeliano, lo Stato ebraico ha provato a fare del Libano un alleato, governato dai cristiani-maroniti. Questo progetto è fallito nel tempo, l'influenza della Siria è diventata progressivamente più forte e la frammentazione più marcata, creando continui venti di guerra contro Israele da parte delle fazioni integraliste, in particolare Hezbollah (il "Partito di Dio" sciita fondato nel 1984 dopo una scissione di Amal). Inoltre, il contenzioso tra Israele e Libano è arduo da districare poiché non vi sono alla base solo questioni di sicurezza ma anche territoriali. Il punto più delicato riguarda le *Sheb'a Farms* (Fattorie di Sheb'a), un agglomerato agricolo libanese (secondo gli accordi di armistizio del 1949) situato al confine tra Siria e Libano, la cui sovranità viene rivendicata dalla Siria e che Israele ritiene essere entro i confini del Golan siriano, occupato sin dal 1967.

Negli anni 1970 la rivendicazione della "primogenitura" avanzata dalle varie sette, etnie e culture, nonché il tentativo di Arafat di sovvertire l'ordine socio-statale del Libano per farne uno Stato filo-palestinese, hanno portato alla guerra civile e al conseguente intervento, con obiettivi diametralmente opposti, di Siria (1976) e Israele (1982). Finite le ostilità aperte intra - libanesi, Israele è rimasto in Libano fino al 2000, quando si è ritirato dalla parte meridionale che aveva occupato per monitorare la crescita e lo sviluppo delle milizie fondamentaliste. La Siria, invece, è rimasta militarmente in Libano fino al 2005, quando si è ritirata sulla spinta delle proteste di massa che hanno caratterizzato la "Primavera di Beirut"¹⁵, e politicamente ha rafforzato la propria

14 Questo aspetto deriva dal fatto che per secoli, prima della fine della Prima Guerra Mondiale, il Libano era stato considerato un'appendice naturale della Siria (denominata allora Grande Siria proprio per la sua estensione geografica, che comprendeva anche il Libano e la Palestina). Furono solo le trattative di pace e la spartizione territoriale e politica portata avanti dall'Inghilterra e dalla Francia a dare al Libano una forma statale autonoma, distaccata da Damasco. Questo assetto, però, non è mai stato accettato pacificamente dalla Siria, tanto che dall'indipendenza libanese (ovvero dalla fine dell'amministrazione francese) ha ricominciato a svolgere con determinazione un ruolo influente ed egemonie nel paese.

15 Ovvero quell'insieme di movimenti di massa guidati dall'Alleanza del 14 Marzo, con una chiara connotazione anti-siriana, che hanno preso piede in Libano successivamente all'assassinio del Primo Ministro Rafik Hariri, la cui responsabilità sembra ricadere sulla Siria. Rafik Hariri era il leader del Movimento del Futuro, sunnita e di orientamento progressista.

influenza sulle fazioni pro-siriane (come ad esempio il partito Amal), aiutando involontariamente Teheran a perseguire (tramite Hezbollah,) una sua propria politica d'influenza¹⁶. Oggi la frammentarietà della situazione socio-politica libanese non è assai diversa da quella che si notava durante la guerra civile; rispetto ad allora, tuttavia, si rileva un forte aumento del potere di Hezbollah e dell'influenza dell'Iran.

Le speranze di un vero cambiamento del paese verso la democrazia e la piena indipendenza sono durate poco. Inizialmente erano riposte in governi nazionali comprendenti forze con progetti politici e interessi assai diversi, nell'aspettativa che nel breve e medio-lungo termine queste coalizioni potessero attuare un programma comune capace di portare il paese alla pacificazione interna e a uno sviluppo socio-culturale secondo le direttive e gli standard internazionali, ma con il tempo questa mossa si è mostrata perdente. Pian piano hanno preso il sopravvento le fazioni di Hezbollah, che hanno attuato un proprio programma basato su un'ideologia fondamentalista filo-iraniana e anti-israeliana. La scelta della creazione di governi nazionali era l'unica flebile opzione che il Libano aveva. Purtroppo il tessuto socio-culturale è così lacerato a causa di decenni di tensioni e scontri che ogni tentativo nel breve termine è destinato a fallire.

La guerra del 2006 contro Israele ha mostrato quanto destabilizzante sia Hezbollah per il Libano e per l'intero Medio Oriente coinvolto nel conflitto arabo-israeliano. Il suo impianto sociale, le sue ramificazioni finanziarie, il rapporto privilegiato con l'Iran e il programma di potenziamento qualitativo e quantitativo del proprio apparato militare (attuato soprattutto grazie all'Iran) rendono il gruppo una mina vagante, una scheggia impazzita. Nel 2006, nonostante facesse parte del governo nazionale, ha perseguito una propria politica indipendente e antagonista. Negli anni il suo potere è cresciuto al punto tale che l'esercito regolare non osava sequestrare i suoi armamenti; è stato anche informalmente definito la forza liberatrice del Libano e ha "ottenuto" - o meglio, si è "preso" - il controllo del sud del paese diventando di fatto uno Stato nello Stato¹⁷.

La guerra del 2006 ha lasciato in eredità al Libano la missione ONU Unifil II, autorizzata dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. I suoi compiti sono: monitorare il cessate il fuoco fra le parti; aiutare il paese a tornare alla normalizzazione della propria vita politica; favorire il disarmo delle varie fazioni in modo da riportare il monopolio della forza nelle mani del governo centrale. Nei fatti, tuttavia, la maggior parte di questi obiettivi è fallita: oggi Hezbollah è tre volte più forte militarmente di quanto lo fosse nel 2006¹⁸ e da più parti viene definito l'interlocutore libanese di cui tener conto più del governo centrale.

La missione Unifil II lavora su un terreno abbastanza ambiguo: è dotata di un mandato di *peace-enforcing*, ma in realtà opera principalmente come osservatore, senza reale possibilità d'intervento. Ciò ha permesso di fatto di rendere il confine siro-libanese un porto franco per il passaggio di armi destinate ad Hezbollah. Il suo rafforzamento (con la collaborazione di Damasco)

16 A tal riguardo si veda Panella C., *Il libro nero dei regimi islamici*, Rizzoli, Milano, pagg. 228-276 e 439.

17 Gazzar B. e Keinon H., *Lebanese Government Allows Hizbullah to 'Liberate Occupied Territories'*, Jerusalem Post (versione online), 5 agosto 2008.

18 Onu: *Hezbollah è più forte di prima*, Corriere della Sera (versione online), 25 ottobre 2007.

ha portato gli israeliani ad assumere una posizione molto dura nei confronti dei siriani e dei libanesi, paventando anche un nuovo intervento militare¹⁹. Si sono di conseguenza intensificate le attività di intelligence e monitoraggio nel paese. I responsabili della missione Unifil hanno mostrato il loro disappunto per alcune iniziative degli israeliani, come ad esempio i voli di perlustrazione su territorio libanese (in aperta violazione della Risoluzione 1701)²⁰, ma Israele ha imparato nel corso dei decenni che non sono le prescrizioni internazionali a garantire la sua sopravvivenza, ma la deterrenza e l'applicazione di strategie di prevenzione, incluso il monitoraggio assiduo di ogni attività potenzialmente ostile.

In tal senso, ai fini della valutazione della minaccia ad Israele, l'operato e l'organizzazione militare di Hezbollah assumono un rilievo prioritario, immediatamente dopo quello occupata dal nucleare iraniano. Il Partito di Dio viene spesso definito la *longa manus* di Teheran, anche se ha caratteristiche e metodi di azione propri, che lo rendono il pericolo principale ai confini israeliani.

4. Il confine israelo-siriano

La questione relativa al confine israelo-siriano riveste una importanza strategica non solo per gli aspetti che attengono alla sicurezza e al controllo delle Altire del Golan (una delle zone più minate al mondo, se non proprio la più minata) ma anche per i suoi risvolti sui contenziosi territoriali e sull'utilizzazione delle acque del Mar di Galilea. L'assenza di un trattato di pace fra Siria e Israele è legata, infatti, anche alle differenze tra le rivendicazioni territoriali siriane stabilite sulla base dell'armistizio del 1949 e i confini della Palestina del Mandato Britannico, gli ultimi internazionalmente riconosciuti. Secondo il principio internazionale dell'*uti possidetis* e l'applicazione dei concetti relativi allo Stato di diritto, le rivendicazioni siriane non potrebbero andare oltre i confini esistenti al momento della cessazione del Mandato Britannico. Damasco, invece, reclama come parte del proprio territorio anche aree che si trovano oltre quei confini adducendo come motivazione il fatto che le sue richieste di sovranità territoriale, in contrapposizione all'occupazione delle Altire del Golan, rispecchiano i tracciati della linea d'armistizio. Questa, tuttavia, nonostante venga considerata dagli organismi internazionali come il punto di riferimento per stabilire quali territori si trovano in regime di occupazione militare e quali no, non è mai stata un confine internazionale.

Per decenni, la Siria ha rappresentato, insieme all'Egitto, la principale minaccia all'esistenza dello Stato d'Israele; in particolare, le guerre del 1948, 1967 e 1973 sono gli esempi più palesi della visione siriana della Palestina storica, ovvero una visione che trova le proprie radici nel periodo dell'impero ottomano, quando Damasco costituiva il centro di riferimento per Beirut e Gerusalemme.

19 Reuters, *Barak: Syria-Hezbollah Arms Deal will Prompt Israeli Action in Lebanon*, Haaretz (versione online), 3 febbraio 2009.

20 Shamir S., *Israeli Envoy Meets Unifil Chief over Praise for Hezbollah, Censure for Israel*, Haaretz (versione online), 16 agosto 2008. Si veda anche Dogliani S., *Hezbollah o Israele? Per il generale Graziano "si vince con l'equidistanza"*, Panorama (versione online), 14 settembre 2009.

Le sconfitte “inaspettate” subite dai siriani quando si sono confrontati con gli israeliani, la perdita delle Alture del Golan a seguito del conflitto del 1967 e il trattato di pace israelo - egiziano hanno indotto la Siria ad assumere un atteggiamento più prudente: è passata dalle ostilità aperte ad una continua e incessante guerra di attrito, strategicamente più vantaggiosa poiché la espone meno alle condanne internazionali e le permette di “colpire ai fianchi” gli israeliani attraverso altre iniziative, incluso il sostegno ad Hezbollah e ad Hamas (i cui leader spesso trovano rifugio in territorio siriano). Conseguenza inevitabile di questo atteggiamento è l’attenzione particolare che Damasco dedica alla crescita di questi due movimenti, che deve essere “controllata” e “controllabile” per non esporla troppo alle critiche internazionali, ma che nei fatti risulta essere spesso difficile da gestire.

Il controllo delle Alture del Golan rappresenta uno dei cardini principali del sistema di difesa e di reazione israeliano. Esso consente di poter intervenire in Siria in brevissimo tempo, addirittura di arrivare a Damasco in poche ore (poiché dista meno di 100 km). Sin dal 1967 la leadership siriana ha richiesto la restituzione di quel territorio, ma Israele ha sempre risposto che ciò avverrà solo nel quadro di un trattato di pace fra i due paesi, con la creazione di una “*buffer zone*” capace di fornire allo Stato ebraico la possibilità di controllare ogni mossa ostile da parte del regime siriano. Tuttavia, il ruolo strategico del Golan nel sistema di difesa e sicurezza israeliano perde sempre più importanza a seguito del potenziamento dell’armamento missilistico siriano, in grado di colpire centri abitati israeliani, situati ben oltre le Alture. A ciò vanno aggiunte anche le aspirazioni della Siria a dotarsi di un proprio arsenale atomico (tramite la collaborazione con la Corea del Nord), aspirazioni per il momento frustrate dal bombardamento israeliano della sua centrale avvenuto nel settembre del 2007. Queste valutazioni hanno contribuito a portare Israele e Siria alla constatazione che un trattato di pace non è più rinviabile.

Nel periodo che ha caratterizzato gli Accordi di Oslo e i trattati con la Giordania, i governi israeliani sono spesso stati sul punto di aprire una trattativa ufficiale con Hafiz al-Assad. La sua morte, nel 2000, ha portato le responsabilità di Presidente della Repubblica nelle mani del figlio, Bashar. Le fonti d'intelligence israeliane lo descrivono come un individuo difficile da capire, prevedere e controllare; queste particolarità lo hanno reso uno dei personaggi più ambigui dello scacchiere internazionale e hanno portato la Siria a svolgere un ruolo sempre più importante nella regione. Al momento, nella piattaforma diplomatica mediorientale riguardante la Siria si rilevano vari aspetti: 1) negoziati, per ora informali, tra Siria e Israele mediati dalla Turchia; 2) oscillazioni siriane tra rispetto degli impegni presi e delle richieste internazionali e sostegno ad Hezbollah - sostegno che potrebbe portare a una dura reazione israeliana e a un suo intervento in Libano²¹; 3) ambiguità siriana tra avvicinamento all’Occidente e allineamento all'Iran²². In questo contesto sono importanti le pressioni di Washington per spezzare la catena che lega la repubblica degli *ayatollah* (Iran) alla repubblica *alawita* (Siria), anche in vista di una propria *exit-strategy* dall'Afghanistan. Perché tale strategia abbia successo, gli USA hanno bisogno anche dell'apporto siriano in chiave

21 Reuters, *Barak: Syria-Hezbollah Arms Deal will Prompt Israeli Action in Lebanon*, op. cit.

22 Issacharoff A., *As the West woos Syria, Assad aligns himself with Iran*, Haaretz (versione online), 1 marzo 2010.

anti-iraniana.

Damasco conosce bene l'importanza del suo ruolo e il peso che le sue iniziative possono avere negli assetti geopolitici mediorientali. Anche Gerusalemme lo sa. Per questo motivo ha prestato sempre molta attenzione alla sicurezza del confine siriano, al monitoraggio di ogni azione e decisione di Damasco, anche solo potenzialmente ostile, e alle misure che possono portare a un accordo di pace. Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da un passo in avanti e tre indietro nelle trattative informali: i punti di rottura sono tanti e difficilmente colmabili. Sia i siriani sia gli israeliani sanno che un'eventuale guerra futura in Medio Oriente avrà effetti ben più distruttivi di quelli sperimentati fino a ora e se da un lato tendono la mano destra, dall'altro armano la sinistra.

5. Il confine israelo - giordano

La Giordania è sempre stata considerata il “miglior nemico” d'Israele: questo appellativo deriva dal fatto che, sin dal 1919, la famiglia hashemita ha cercato un accomodamento pacifico con le aspirazioni ebraico - israeliane. Anche se nel 1948 e nel 1967 ha preferito rimanere nell'alleanza araba contro Israele. Nel 1973 è stata la Giordania che per prima ha provato a mettere in guardia il governo guidato da Golda Meir sulle intenzioni militari di Egitto e Siria. La Giordania è anche lo Stato arabo che, oltre a preoccuparsi dello sviluppo sociale della sua popolazione, più si impegna contro l'antisemitismo e l'estremismo islamico sul territorio nazionale. Nonostante questo “rapporto particolare” tra Israele e Giordania, il trattato di pace bilaterale è stato siglato solo nel 1994, per di più come risultato di una reciproca necessità²³.

Mentre i confini egiziano, libanese e siriano hanno principalmente un'importanza strategica di natura militare, quello giordano ha un'importanza strategica innanzitutto di carattere sociale, e solo in secondo luogo militare. Fra Israele e Giordania si estende la Cisgiordania, attualmente abitata da circa 2.5 milioni di palestinesi e il cui sviluppo socio-politico, socio-economico e socio-culturale è di fatto demando all'azione congiunta tra lo Stato ebraico e il regno hashemita²⁴. La difficoltà in tal senso è rappresentata dal crescente dilagare di estremismi jihadisti sia in Giordania che in Cisgiordania; la maggior parte della popolazione giordana è formata da palestinesi e ciò favorisce la creazione di un naturale connubio in chiave anti-israeliana fra i palestinesi cisgiordani e quelli giordani. In tale quadro, la sicurezza e l'impermeabilità del confine israelo - cisgiordano - giordano diventa di assoluta importanza per lo Stato d'Israele.

La Giordania è considerata da più parti il “ventre molle” del Medio Oriente e affronta seri problemi di controllo sociale e culturale delle masse. Nonostante l'impegno profuso a tutti i livelli

23 Haaretz Service and Agencies, *Peres urges lawmakers: Don't let peace with Palestinians slip by*, Haaretz (versione online), 12 ottobre 2009.

24 Per rendersi conto di quanto problematica sia la Cisgiordania, basta ricordare che la Giordania fino al 1988 ha reclamato la propria sovranità su essa; quando si rese conto che la gestione - e il potenziale assorbimento nel proprio Stato - delle centinaia di migliaia di palestinesi che l'abitavano sarebbe stata un'impresa altamente dispendiosa in termini di sicurezza sociale e controllo del territorio, ritenne più opportuno rinunciare alla richiesta di sovranità a favore dell'OLP.

per attuare programmi di sviluppo adeguati e sostenibili, fa sempre più fatica a contrastare l'antisemitismo e il fondamentalismo dilaganti in alcuni ambienti religiosi. Per quanto questi ambienti siano al momento minoritari e ancora "controllabili", la natura aggressiva delle loro teorie li porta ad usare strumenti di pressione di massa che fanno da cassa di risonanza e producono nel lungo termine effetti pericolosi per la sicurezza e la pacifica convivenza nel regno hashemita. Da diversi anni i programmi e le posizioni assunte sullo scacchiere internazionale dai dirigenti giordani sono attaccati dai gruppi terroristici che ricadono sotto l'ombrello teorico di Al-Qaeda; fino ad ora il governo di Amman è riuscito ad arginare questi pericoli, ma la crescente difficoltà che incontra lo mette nella scomoda posizione di dover decidere tra lotta contro l'estremismo religioso e il controllo della popolazione, da un lato, e la salvaguardia della pace sociale, dall'altro.

In questo contesto le relazioni tra Israele e Giordania sono diventate sempre più tese. Dall'estate del 2006 (con la guerra in Libano), e in particolare dall'inverno 2007-2008 (quando le operazioni militari israeliane a Gaza hanno assunto proporzioni massicce, fino a giungere all'avvio di "Piombo Fuso" alla fine del dicembre 2008), si è registrato un declino della qualità di rapporti diplomatici di "buon vicinato" tra i due paesi. A determinare questa situazione di semi-stallo ha contribuito anche il ruolo di rilievo che i trattati di pace tra Giordania e Israele riconoscono al regno hashemita per i luoghi santi musulmani di Gerusalemme²⁵. Tale posizione crea delle aspettative nei palestinesi che si attendono dalla Giordania un sostegno alle loro rivendicazioni e un atteggiamento anti-israeliano. La dura repressione israeliana, seguita agli scontri tra polizia di frontiera e facinorosi palestinesi svoltisi sulla Spianata delle Moschee dopo il lancio di pietre sui fedeli ebrei in preghiera al Muro Occidentale (più noto come Muro del Pianto e che si trova alla base della Spianata), ha spinto Amman su una posizione di forte critica nei confronti dello Stato ebraico. In questo contesto il rapporto "privilegiato" è sempre più logoro e la Giordania viene inglobata sempre di più nelle posizioni anti-israeliane assunte dal mondo arabo.

La valle del Giordano rappresenta sia la culla del retaggio culturale arabo-musulmano ed ebraico sia una delle più importanti valvole di sicurezza israeliane e pertanto, anche in considerazione della sua estensione geografica, è cruciale per ogni assetto negoziale futuro. Il logoramento delle relazioni tra Israele e Giordania ha come effetto un irrigidimento delle rispettive posizioni, con richieste e condizioni più ferme. Per Israele, quindi, cresce la necessità di attuare un controllo più capillare del territorio per difendersi dalla minaccia del fondamentalismo dilagante in tutti gli ambienti palestinesi.

6. Il confine israelo - egiziano

Il confine israelo - egiziano è spesso stato teatro di guerra, sia aperta che d'attrito. I trattati di pace siglati a Camp David nel 1979 hanno reso il confine "calmo" solo per ciò che concerne gli scontri diretti fra gli eserciti dei due paesi, ma non hanno realmente migliorato la situazione per ciò

25 A tal riguardo si consulti Molinaro E., *The Holy Places of Jerusalem in Middle East Peace Agreements*, Sussex Academic Press, Brighton – Portland, 2009, pagg. 5-24 e 81-122.

che riguarda il contrabbando e il traffico d'armi e droga.

Da quando Israele si è ritirata dalla Striscia di Gaza, ma soprattutto da quando Hamas ha preso il controllo completo di quella zona, la risoluzione dei problemi derivanti dal contrabbando e dal traffico d'armi è diventata più urgente e ha richiesto misure sempre più draconiane. La Penisola del Sinai si è dimostrata un porto franco per i carichi illegali d'armi destinati a Hamas e provenienti dall'Iran via Corno d'Africa e Sudan. In questa situazione, caratterizzata dal ruolo di corriere svolto dalle tribù di beduini del Sinai e dal tacito assenso delle autorità di confine egiziane, Hamas ha rafforzato il proprio potenziale bellico arrivando a disporre di un arsenale in grado di minacciare i centri abitati israeliani situati diverse decine di chilometri lontano dalla Striscia. La reiterazione degli attacchi ha provocato la reazione israeliana culminata nell'operazione "Piombo Fuso" e nella chiusura ermetica della Striscia. La missione di monitoraggio dell'Unione Europea al valico di Rafah poco ha potuto fare per ridimensionare il problema; il suo mandato prevede una semplice sorveglianza e pertanto non può intervenire con la forza, sia per l'esiguità del numero di uomini dispiegati sia per un vuoto di potere esistente.

La presenza di Hamas a Gaza è un problema sia per l'Egitto sia per Israele. Da quando il Movimento Islamico palestinese ha assunto il controllo totale della Striscia, non solo sono aumentati in maniera esponenziale i pericoli per Israele ma è cresciuto anche il malcontento popolare in Egitto. Le frange dei Fratelli Musulmani sono intervenute a sostegno dei propri "fratelli palestinesi" e hanno intensificato le pressioni sul governo perché assuma una linea più marcatamente anti-israeliana, mentre la popolazione ha cominciato a chiedere un cambiamento di regime arrivando ad accusare Mubarak di essere un servo dei "sionisti"²⁶. La situazione che si sta venendo a creare diventa un problema serio per Israele perché l'Egitto comincia a mostrare accondiscendenza verso l'estremismo islamico. In questo contesto, l'atmosfera che si riscontra nelle relazioni diplomatiche bilaterali e nei contatti tra varie istituzioni governative dei due paesi è sempre meno accomodante e flessibile.

Il trattato di pace non ha portato ad una vera pacificazione tra i popoli e il confine israelo-egiziano sarà sempre un confine turbolento. Come nel resto del Medio Oriente e del Nord Africa, le situazioni interne incideranno sempre più nelle relazioni esterne tra Stati e pertanto i governi tenderanno a irrigidire il loro atteggiamento pur di conservare il consenso dell'opinione pubblica dei loro paesi.

26 The Associated Press, *Baredei: The people are ready, Egypt is hungry for change*, Haaretz (versione online), 27 febbraio 2010.